

L'ANALISI

**PICCOLE IMPRESE
IL MOTORE
DIMENTICATO
DELL'EUROPA**

di Chiara
MONTEFRANCESCO

Un'Europa a "misura di Pmi". A misura di artigiani, piccole e medie imprese virtuose, aziende eccellenti che hanno bisogno di essere rappresentate adeguatamente e sostenute nel loro quotidiano impegnativo. Non dovrebbe essere così difficile, considerato che parliamo di oltre il 90 per cento di tutte le imprese europee.

Vale a dire, oltre 20 milioni di aziende capaci di garantire circa il 70% degli occupati e il 60% di valore aggiunto. Il vero motore dell'economia europea, come attesta Eurostat quando ci dice che il 98% delle imprese che commerciano nell'Unione Europea sono pmi e, di queste, il 70% microimprese.

Non dovrebbero avere molte difficoltà, dunque, i Governi europei, ad ascoltarle. Né dovrebbe essere complicato, per i candidati che domenica prossima chiederanno la fiducia agli elettori italiani per il rinnovo del Parlamento europeo, considerare rilevante, se non prioritaria, una politica a misura di pmi. Non fosse altro per l'enorme base occupazionale che rappresentano, il benessere e la tenuta sociale delle comunità che garantiscono.

Invece, spiace rilevarlo, tranne lodevoli eccezioni sembra che tutto sia stato detto in questa campagna elettorale e a tutto sia stata data attenzione tranne che a questo. Eppure gli input e le occasioni non sono mancate. Ancora una volta non oltre una settimana fa, nella giornata promossa per l'occasione quando R.E.T.E. Imprese Italia, confermando la nostra indiscutibile "scelta di campo" sulla "consapevolezza della necessità della moneta unica e della sua utilità per le transazioni economiche", ha anche fermamente ribadito il j'accuse sui "troppi oneri" per le micro e piccole imprese generati dagli strumenti europei. Se è necessaria, dinanzi alle difficoltà che stiamo vivendo, una politi-

ca italiana seriamente intenzionata ad alleggerire il mondo delle imprese dal "peso del fisco e della burocrazia", senza ovviamente permettere che nuove tasse si aggiungano all'elenco, c'è contestualmente bisogno di un'Europa capace di "generare opportunità", finalmente consapevole che integrazione monetaria e integrazione politica non sono la stessa cosa e in questi anni non sono andate di pari passo. E che l'urgenza di rilanciare, in parte riscoprire, il progetto europeo, non può prescindere dalla consapevolezza di quanto sia necessario costruire insieme dal basso un'Europa finalmente partecipata e accogliente.

Le imprese, quelle artigiane innanzitutto, a questo proposito non hanno dubbi e "il da basso" di cui parliamo è, con esplicita chiarezza, la richiesta di una strategia capace di riconoscere le urgenze dell'economia reale e delle imprese produttrici.

Se l'Europa è il nostro campo d'azione elettivo, e se la generazione Erasmus è uno di quei traguardi da cui è impossibile recedere, a maggior ragione non possiamo evitare di dire quello che non va. Cna lo ha affermato nero su bianco: la politica europea, su cui gravano ancora in modo non indifferente l'ipoteca e l'incognita Brexit, non ha saputo assicurare né la riduzione delle disparità esistenti tra i singoli Paesi membri né uno sviluppo sostenuto, fondato su moderne reti infrastrutturali e sul primato in campo industriale, scientifico e tecnologico.

Non è riuscita pienamente in alcuni degli obiettivi forse più rilevanti per l'idea stessa di Europa accarezzata dai padri costituenti e dai cittadini: mantenere elevati livelli di welfare, occupazione e competenze, proteggere operatori e prodotti da pratiche sleali, da una fiscalità "a la carte", dall'eccessivo potere dei grandi gruppi multinazionali nel settore tecnologico, della logistica, della distribuzione organizzata, che incalzano quotidianamente il nostro tessuto economico e sociale. Una politica non sufficiente a conciliare la crescita con un modello economico e sociale orientato ai principi del-

la sostenibilità e di sviluppo delle nuove fonti energetiche, non sufficientemente caratterizzata da modelli e pratiche realmente di integrazione soprattutto verso le fragilità più evidenti.

Non è il primato dell'economia sulla politica, quello che invocano le piccole e medie imprese artigiane. Tutt'altro. È il primato della consapevolezza sul valore aggiunto che proprio le pmi garantiscono al nostro Sistema-Paese e al Sistema-Europa.

Ecco perché nelle priorità del nostro Dossier Europa al primo punto vi è la proposta di un Piano straordinario per l'innovazione e la ricerca a misura di pmi, una ripresa degli investimenti per l'innovazione a livello europeo con al centro il ruolo e il contributo delle piccole e medie imprese.

Non è la sola priorità. Le imprese artigiane sollecitano contestualmente di rilanciare gli investimenti pubblici e privati nelle grandi reti ed infrastrutture, materiali ed immateriali; rafforzare la dimensione dell'Europa sociale, dell'educazione, della cultura e della conoscenza dei cittadini; completare il mercato unico e rafforzare la concorrenza; accelerare e rafforzare i processi di armonizzazione fiscale per le imprese; rilanciare la politica commerciale europea e quella industriale creando condizioni di reciprocità per le pmi operanti nei mercati internazionali; garantire l'elaborazione di norme più vicine alle caratteristiche delle micro pmi, rilanciarle in tal modo qualità e competitività; sostenere le piccole imprese nei processi di transizione ecologica ed energetica, nell'ambito degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'agenda 2030; realizzare un partenariato strategico con l'Africa e lo spazio euro-mediterraneo; rilanciare l'im-

pegno per le politiche europee dedicate alle pmi dando concreta attuazione ai principi enunciati nello Small Business Act.

Come si vede non parliamo di fondi europei né del loro utilizzo, capitolo su cui bisognerà necessariamente rilanciare una discussione meno retorica e più di merito, meno ideologica e più concreta. Non parliamo di incentivi economici. Parliamo di politiche e sollecitiamo un'inversione politica. Il sistema economico e produttivo italiano è troppo piccolo per sfidare da solo un mondo che cambia, l'Europa ha bisogno di più forza e maggiore integrazione e autorevolezze per rispondere alle guerre commerciali, alle nuove crisi finanziarie internazionali, alla disaffezione sempre più crescente, spesso vera e propria insofferenza, verso il ruolo degli organismi internazionali.

Non è stata questa, purtroppo, la piattaforma che ha animato soprattutto la discussione e la competizione elettorale. Ma dovrà necessariamente essere quella su cui dovremo lavorare dal giorno dopo.